

Bruno Marolo

**WASHINGTON** C'era anche un missile made in Italy fra le prove che la Casa Bianca prese in considerazione prima di invadere l'Iraq. Nuove rivelazioni confermano che l'amministrazione Bush esagerò gli indizi per giustificare la guerra. Emergono anche i retroscena della conquista di Baghdad. Il New York Times ha rivelato ieri la storia di un doppio tradimento: il ministro della difesa iracheno, generale Hashem, tradì Saddam Hussein e rese più facile l'avanzata dei conquistatori, soltanto per essere tradito a sua volta e abbandonato alla vendetta dei compatriotti dopo la caduta del regime.

**MISSILI ITALIANI** - Il governo americano era in buona fede, quando sosteneva che l'Iraq tentava di produrre una bomba nucleare? È difficile crederlo. Dopo lo scandalo dell'uranio del Niger, viene alla luce un'altra montatura. Il presidente Bush e i suoi collaboratori hanno a lungo insistito su alcuni tubi di alluminio speciale acquistati dall'Iraq che secondo la loro versione potevano servire soltanto per una centrifuga nucleare. Il Washington Post rivela ora che gli esperti americani erano arrivati a conclusioni diverse. Nel dicembre 2002 inviarono un rapporto al governo.

La loro conclusione era unanime: i tubi erano destinati a una versione irachena del missile italiano «Medusa 81». Non soltanto la composizione chimica, ma anche le dimensioni corrispondevano al millimetro con i missili italiani. Vi era anche un'altra prova, ancora più decisiva. Al rapporto erano allegati fotografie scattate in Iraq dai satelliti americani. Su uno dei tubi di alluminio era chiaramente visibile il marchio del fabbricante italiano dei missili Medusa, con la scritta in inglese: «81 mm rocket».

Al governo Bush, per il momento, non interessava appurare come l'Iraq si fosse procurato materiale da guerra italiano e se la fornitura fosse legittima. Forse lo era, perché il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva vietato all'Iraq soltanto il possesso di missili con una gittata sufficiente a minacciare i paesi vicini e non era questo il caso dei Medusa da 81 millimetri. La Casa Bianca

Quei razzi non avrebbero nemmeno violato i limiti di gittata fissati dal Consiglio di sicurezza dell'Onu

“ Un rapporto dell'intelligence nel dicembre 2002 dimostrava che quei materiali servivano per copiare il modello del missile italiano «Medusa 81»



” Nuove ipotesi sulla caduta di Baghdad Il ministro della Difesa e 20 generali si accordarono con gli americani

# I tubi «nucleari» di Saddam: un'altra balla

Gli esperti tentarono invano di convincere Bush che la bomba non si costruiva con quella roba



Un iracheno ferito viene soccorso dopo la rivolta a Bassora

## Troppi in Italia se l'erano bevuta

Laboratori mobili: l'Unità tra i pochi subito scettici sulle «prove» presentate da Powell all'Onu

Leonardo Sacchetti

New York, 5 febbraio 2003. I tamburi di guerra già suonavano e dalla Casa Bianca si propagavano in tutte le cancellerie di mezzo mondo: la guerra al regime di Saddam va fatta, era l'idea del presidente Bush. E il suo segretario di Stato, Colin Powell, si recò al Palazzo di Vetro dell'Onu per convincere il mondo - e le opinioni pubbliche internazionali - sull'esistenza di un micidiale arsenale (quello che sarebbe diventata la «pistola fumante» nascosta dai rais di Baghdad) in Iraq.

Powell si presentò a New York carico di schede, grafici, foto satellitari, intercettazioni telefoniche e un paio di provette contenenti antrace e altri composti tossici. Erano le prove per inchiodare Saddam. Tornano alla memoria in particolare le foto dei laboratori mobili, nei quali Saddam avrebbe, stando a Powell, fatto fabbricare armi batteriologiche. Solo qualche giorno fa si è scoperto invece che vi si produceva solo idrogeno per palloni aerostatici. «È ora di agire», concluse il suo discorso il segretario di Stato Usa. Gli argomenti

usati allora dall'amministrazione americana ricalcavano quello che i dossier britannici già avevano rilevato mesi prima: il rais ha tutte le capacità di colpire i suoi vicini, con armi batteriologiche e atomiche, attivabili in 45 minuti. Che poi quei dossier fossero stati copiati da tesi di laurea, da documenti falsificati e da mezze parole, poco importava.

La reazione dei giornali internazionali fu prudente: in alcuni casi, la stampa mondiale pose interrogativi sulla veridicità e sulla consistenza delle «prove» fornite da Powell. In Italia, dopo il discorso del segretario di Stato, il giorno 6 tutti, o quasi, i quotidiani riportarono quella che sembrò essere la dichiarazione di guerra di Bush a Saddam. Le foto di Powell che, come un professore, spiegava la pericolosità irachena ai membri dell'Onu, agitando quella fiammella contenente antrace, furono la faccia di un America ormai pronta a entrare nel deserto iracheno e a Baghdad.

Il *Giornale*, organo di Villa Arcore, dette la notizia a caratteri cubitali: «Powell: «Saddam a un passo dall'atomica», elencando poi tutte le «prove» che schiacciavano al muro il rais. 16 mila i razzi con testate chimiche (mai trova-

ti), laboratori chimici mobili (quelli che, sappiamo da sabato, servivano per il lancio di palloni meteo), 15 siti chimici (mai trovati). E, infine, legami tra Saddam e Al Qaeda, con inquietanti ramificazioni in Italia. *La Padania*, organo di Umberto Bossi, quel giorno (con l'apertura del giornale dedicata allo sport padano!) riportò anche le dichiarazioni del presidente del Consiglio italiano. «Ho apprezzato il discorso - disse Berlusconi - le colpe di Saddam sono state dimostrate».

L'Unità espose subito tutti i dubbi su quei documenti frettolosamente presentati come prove. Così anche *La Repubblica* mentre *Il Corriere della Sera*, tra se e ma, cercò di barcamenarsi tra «credenti» e «increduli». *La Stampa*, invece, appoggiò subito la «lezione» di Powell. «Non s'era nemmeno concluso l'intervento di Colin Powell alle Nazioni Unite - scrisse Pierluigi Battista sul giornale di Torino - che subito il mondo, ma in modo più spiccato nella «vecchia Europa» e nella piccolissima Italia, hanno intonato l'inno degli scettici imperturbabili, il coro dei «non mi convince» (...). Quei cori, in definitiva, non avevano proprio torto.

Iraq

## Scontri e agguati Due morti a Bassora

**BAGHDAD** Un'altra giornata estremamente difficile per le truppe angloamericane in tutto l'Iraq. Nel sud del paese, a Bassora, gli inglesi hanno dovuto fronteggiare per il secondo giorno consecutivo le manifestazioni popolari di protesta per la mancanza di energia elettrica e carburante. Nel corso dei disordini, almeno un manifestante è morto e altri due sono rimasti feriti. Nella stessa città è stato ucciso, inoltre, un gorkha nepalese - unità scelte inquadrato nell'esercito britannico - che, dopo il congedo dall'esercito di Londra, lavorava per la Global Security, una delle società private che hanno avuto «in appalto» diverse servizi di sicurezza in Iraq. Nella provincia di Missan, nel sud-est del paese, tre uomini armati sono

stati uccisi ed altri sei feriti dalle forze britanniche che hanno risposto ad un attacco. Nemmeno a Baghdad la giornata è stata tranquilla: lo scoppio di una bomba a mano nella facoltà di Scienze islamiche nel quartiere di Bab al Muazam, ha provocato il ferimento di due soldati Usa, di un giornalista della Tv al Jazira e di una decina di iracheni, tra cui un bambino di 11 anni: nei dintorni della capitale, invece, sono rimasti feriti, per l'esplosione di una bomba e quello di una granata, altri tre soldati americani. Nel Nord, lo scoppio di un ordigno sull'autostrada nei pressi di Tikrit ha ferito due militari statunitensi. Anche il caldo fa vittime: un soldato Usa è morto dopo un malore dovuto alle temperature di oltre cinquanta gradi.

intendeva sostenere, contrariamente a quanto indicavano le prove in suo possesso, che il regime di Saddam era sul punto di produrre una bomba atomica.

L'argomento dei tubi di alluminio speciale fu usato dalla consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice, dal ministro della difesa Donald Rumsfeld e dal presidente George Bush in persona. Ma il segretario di Stato Colin Powell, con la sua esperienza militare di ex capo di stato maggiore, si espose più di ogni altro. Il 5 febbraio 2003, due mesi dopo che gli esperti americani avevano chiarito che i tubi di alluminio, Powell ne parlò al Consiglio di sicurezza dell'Onu per chiedere l'autorizzazione a invadere l'Iraq. «Mi sembra strano - disse testualmente - che questi tubi

siano fabbricati con una resistenza molto superiore a quella richiesta per i missili americani dello stesso tipo. Forse gli iracheni producono armi convenzionali migliori delle nostre, ma io non lo credo».

Letta col senno del poi, la frase suona come un involontario complimento all'industria militare italiana. Nel frattempo, il governo americano ha rinunciato a sostenere che l'Iraq avesse impianti nucleari o possedesse armi di sterminio. Ora afferma di cercare le prove dei «programmi» per la produzione di queste armi.

**LE TRAME DEL MINISTRO** - Il generale Sultan Hashem Ahmed al Tai, ministro della difesa iracheno, non amava Saddam Hussein. Il New York Times ha raccontato ieri la sua storia, confermata da esuli iracheni e da funzionari presenti e passati del governo americano. Il ministro, tramite intermediari, aveva segnalato la sua disponibilità a collaborare con gli americani per una fine rapida della guerra. Forse per questo motivo i bombardamenti su Baghdad risparmiarono il ministero della difesa e la sede della televisione, dalla quale il ministro lanciava messaggi per far capire ai suoi soldati che la resistenza era inutile.

Il 28 marzo, nove giorni dopo l'inizio della guerra, quando ancora la propaganda ufficiale di Saddam smentiva l'avanzata delle truppe americane verso Baghdad, il ministro della difesa ammise in una conferenza stampa trasmessa dalla tv che probabilmente i marines avrebbero raggiunto la capitale entro cinque giorni. «Ufficiali iracheni - scrive il New York Times - hanno confermato di avere sabotato il regime e disperso i loro reparti dopo aver preso contatti con gli americani».

Forse Hashem sperava di avere un posto nel nuovo regime insediato dagli Usa. Invece è il numero 27 nella lista dei 55 criminali di guerra ricercati, con il simbolo dell'otto di cuori. La sua sorte è ignota. La famiglia gli ha fatto un funerale, ma secondo le fonti americane del New York Times era una finta per fare perdere le sue tracce. Secondo fonti del nuovo regime iracheno Hashem è stato preso a fucilate, e forse ucciso, dai sostenitori di Saddam che hanno scoperto il suo tradimento.

La famiglia del traditore ne ha celebrato il funerale ma forse è una finta perché si perdano le sue tracce

i titoli del 6 febbraio



Ecco alcune delle prime pagine uscite il giorno dopo l'intervento di Colin Powell alle Nazioni Unite

In un'intervista all'Independent l'ex-diplomatico iracheno presso il Vaticano Al Zahawie racconta nuovi particolari sull'inesistente traffico di cui Bush accusò Saddam

## «Avvertii l'Onu, quei documenti sul Niger e l'uranio erano falsi»

Alfio Bernabei

**LONDRA** Chi fabbricò i documenti falsi per sostenere che l'Iraq cercava di procurarsi uranio dal Niger in modo da dare al presidente Usa George Bush e al premier britannico Tony Blair giustificazioni (false) per far guerra a Saddam? Chi li passò a Panorama, la rivista di proprietà di Silvio Berlusconi? A molti piacerebbe sapere il nome del servizievole individuo che fabbricò i documenti falsi o scoprire il servizio segreto implicato nell'ingannevole manovra di disinformazione. Tra gli interessati alla verità c'è Wissam al-Zahawie. Nel febbraio di quest'anno gli ispettori delle Nazioni Unite lo chiusero in una stanza a Baghdad e lo tartassarono di

domande. Che cosa era andato a fare nel Niger nel 1999? Di che cosa parlò con l'allora presidente di quel paese? Cosa significava la sua firma su documenti che lo implicavano in discussioni riguardanti l'uranio?

Al Zahawie oggi è un ex diplomatico iracheno di 73 anni che vive in Giordania. Cominciò la sua carriera nel 1955 sotto la monarchia, non ha mai fatto parte di nessun partito e ha servito l'Iraq facendo innumerevoli missioni: Vienna, Ankara, Nazioni Unite, New York e infine Roma. La scorsa settimana al-Zahawie si è incontrato a Londra con alcuni giornalisti ed ha dato la sua versione dei fatti all'*Independent on Sunday*.

«Nel 1999 ero ambasciatore iracheno presso il Vaticano quando ricevetti l'incarico di visitare quattro paesi africani, tra cui il

Niger. Dovevo invitare i rispettivi presidenti a visitare Baghdad, forse perché una loro visita avrebbe potuto dare sostegno all'Iraq che si trovava sotto l'embargo». Giunto nel Niger, Al Zahawie incontrò il presidente Ibrahim Mainassara, l'unico che accettò l'invito, anche se non poté mai recarsi in Iraq perché venne assassinato. Tornato a Roma, Zahawie completò la sua missione presso il Vaticano e poi andò in pensione. «Il 10 febbraio di quest'anno d'improvviso ho ricevuto una chiamata urgente dall'ambasciata irachena ad Amman con l'invito a recarmi a Baghdad. Ho pensato che questo avesse a che fare con la visita al Papa di Tareq Aziz (ex ministro degli Esteri iracheno). Invece ho trovato ad attendermi gli ispettori delle Nazioni Unite. Erano tre uomini e una donna

appartenenti all'Aiea (l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica). Sono stato interrogato da due di loro, un inglese e un canadese. Mi hanno chiesto i dettagli della mia visita nel Niger e poi se avevo firmato una lettera datata 6 luglio 2000 riguardante l'uranio. Assolutamente no, ho risposto, se tale lettera esiste si tratta di un falso. Poi mi hanno chiesto chi custodiva il sigillo della sede diplomatica irachena a Roma. Ho spiegato che lo tenevo io, ma che nessun documento diplomatico poteva contenere sia il sigillo che la mia firma perché ciò è contrario alle pratiche diplomatiche. Se una lettera porta la firma, non porta il sigillo».

Il giorno dopo al-Zahawie ha saputo che Mohammed ElBaradei, direttore della Aiea, era apparso molto contrariato dalle

sue risposte. Gli è stato chiesto di produrre prove della sua firma, cosa che ha subito fatto. Al-Zahawie ha poi detto che quando lasciò il Vaticano nell'agosto del 2000 «non rimasero altri diplomatici iracheni a Roma, così diedi il sigillo al contabile dell'ambasciata sudanese che rappresentava gli interessi iracheni e che aveva una cassaforte dove poteva metterlo». Fu poi lo stesso ElBaradei a rivelare al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che i documenti sull'uranio erano falsi. Questo è stato poi confermato dalla Casa Bianca. Solo Londra insiste a dire che oltre a queste lettere c'erano «altre fonti», senza però fornire alcun dettaglio.

Intanto, nei sondaggi la popolarità di Blair continua a scendere per l'accumularsi dei dubbi sulla sua credibilità: secondo un

sondaggio della società di ricerche britannica YouGov pubblicato ieri dal tabloid domenicale *The Mail on Sunday* il 37% della popolazione britannica non lo vuole più a Downing Street. La *Bbc* intanto fa sapere di avere avuto ottime ragioni per affermare che i dossier sulle armi furono gonfiati da Downing Street, proprio come ha sostenuto il giornalista dell'emittente Andrew Gilligan che venne a conoscenza della manovra durante un'intervista allo scienziato trovato morto, David Kelly. Esistono nastri registrati. Inoltre una fonte dell'intelligence avrebbe detto ad un altro giornalista della *Bbc* che fu lo stesso Blair a chiedere ai servizi di gonfiare i dossier. Il futuro del premier dipende dall'inchiesta in atto per scoprire la verità.